

MEDIA LIBRO

Gutenberg futuro nero

Dopo dieci anni di sostanziale stasi nella lettura e nelle vendite di libri, una stasi appena mascherata dall'inflazione e dall'aumento del prezzo di copertina, il 1993 si è chiuso con una flessione dello 0,6 per cento rispetto al fatturato registrato nell'anno precedente,

con risultati particolarmente negativi per tutte le vendite dirette (da quella rateale a quella per corrispondenza, eccetera). Si tratta comunque di un -0,6 lordo, che, depurato dalle suddette "mascherature", scenderebbe ancora di molto. A questo dato,

pubblicato su «Avvenire-Gutenberg», Giuliano Vignini della Editrice Bibliografica aggiunge verbalmente una stima sconsolante per questo inizio di '94: l'incremento di vendite dei primi tre mesi, dovuto anche alla Festa del libro, è stato praticamente già annullato dal cattivo andamento registrato nei mesi di aprile e di maggio. A riprova, almeno parziale, che gli exploit isolati delle vendite non hanno tenuta. Su «Avvenire-

Gutenberg», Giuliano Vignini ha riferito anche i risultati di una recentissima stima internazionale (dovuta a Euromonitor) secondo cui il fatturato librario in Italia, di qui al 1998, calerà ancora del 4 per cento, mentre si avranno incrementi più o meno significativi in altri paesi: Spagna (42 per cento), Gran Bretagna (15%), Germania (13%), Stati Uniti (6%) e Francia (2%). In questo clima di crescente incertezza e precarietà,

perfino il Salone del libro di Torino è apparso quest'anno meno pirotecnico e più riflessivo. Nel gran mare di chiacchiere prodotte dal convegno, non sono mancate utili riflessioni sui problemi della lettura che non c'è e del lettore che c'è (potenzialmente). Su giornali e riviste poi hanno ripreso le forze critiche del libro a un'editoria che risponde alla crisi con un aumento quantitativo della produzione corrispondente spesso

a uno scadimento qualitativo (Romano Montroni), che esaspera la politica commerciale del fatturato immediato rispetto a una vera politica della lettura, e che abbrevia progressivamente la vita media del libro (molte voci di un'inchiesta della «Rivisteria»). Resta poi da vedere fino a che punto si trasformeranno in una vera inversione di tendenza certi segnali e certe promesse di ripensamento: «Ridimensionare le

novità [...] e valorizzare i "classici" che abbiamo in catalogo» (Giovanni Cobolli Gigli, amministratore delegato della Mondadori, su «La Repubblica»).

Gian Carlo Ferretti

LA RIVISTERIA
NUMERI 33-34

P. 96, LIRE 8.000

W. B. Yeats: il racconto di una vita
Il poeta irlandese costruisce tra storia e immaginazione, tra dati fantastici e realtà la sua ricerca esistenziale

Autobiografie: da Dublino al Nobel

William Butler Yeats, di cui ora Adelphi pubblica «Autobiografie», insieme con Rilke e Eliot, è ormai uno dei poeti classici del nostro secolo. Nato a Sandymount, vicino a Dublino, nel 1865, morto a Roquebrune Cap Martin nel 1939, studiò alla Erasmus High School di Dublino. Frequentò poi la Metropolitan School of Art per diventare pittore come il padre John Butler e il fratello Jack. La ricerca di una spiritualità lo spinse ad avvicinarsi alla teosofia, allo spiritismo, al neoplatonismo, al folclore. Già nella prima fase della sua carriera letteraria, Yeats volle contribuire alla creazione di una letteratura nazionale che rispecchiasse lo spirito celtico con i suoi chiaroscuri melanconici e il suo gusto per il soprannaturale. Sentì l'influsso di poeti come Spenser, Shelley e Blake e di altri, per gli aspetti più strettamente irlandesi, come Ferguson, Mangan e Allingham. Conobbe William Morris che lo influenzò per le sue idee politiche e Oscar Wilde che ne lodò i primi versi. Nel 1889 incontrò la patriota attivista M. Gonne, di cui s'innamorò. Per lei scrisse il dramma «La contessa Cathleen», storia di una donna che vende l'anima per dare cibo al popolo affamato. La sua vena patriottica si confermò nell'impegno diretto per dare impulso ad una letteratura irlandese. L'amicizia con E. Pound lo portò ad un ulteriore approfondimento della sua poetica, che in «Responsabilità» rafforzò l'assunzione di una funzione pubblica. Tra le sue opere successive ricordiamo «I cigni selvatici a Coole», «La torre», «Ultime poesie». Nel 1923 vinse il premio Nobel.



William Butler Yeats

Alvin Langdon Coburn, fotoincisione del 1908

«Nuovo come l'alba»

STEFANO MANFERLOTTI

Qualche anno fa, nel curare per Rizzoli l'edizione italiana di «La torre e de i cigni selvatici a Coole», Anthony Johnson chiamava giustamente la Nota biografica dedicata all'insigne scrittore irlandese «Una vita di Yeats, volendo subito partecipare le difficoltà che si incontrano quando si tenta di porre ordine, a posteriori, in esistenze particolarmente complesse. Che tale scelta fosse opportuna è ora dimostrato dalla pubblicazione, da parte di Adelphi (la traduzione, molto accurata, è di Alessandro Passi) di «Autobiografie», in cui Yeats usa il plurale per additare un dato di fatto: ove non si sia trascinata una vita immota, solo biologica, perduta in coazioni a ripetere anch'esse avvillenti, l'io che ripercorre nella mente il proprio cammino si troverà sempre da-

vanti a sentieri serpentinati, a grumi di contraddizioni, a gesti incompleti. Avrà cioè coscienza di avere attraversato molte vite. Anche Yeats potrebbe fare propria la celebre frase di Neruda: «confesso che ho vissuto», tanto prodigo di eventi è la sua esistenza, resa ancora più screziata dalla sua nota passione per l'occulto; per pratiche, cioè, che nel riportarsi ad una seconda realtà oltre quella visibile, indicavano nella categoria della scissione un dato addirittura ontologico. Di simili oscillazioni e della moltitudine di personaggi che fecero corona attorno a lui, Yeats rende conto in «Autobiografie» con una scrittura che cerca anch'essa di percorrere più strade, respingendo la staticità dei modelli fissi. La riflessione prolungata, quindi, accanto all'aneddoto, la ricostru-

zione di un clima o di un luogo accanto all'aforisma inappellabile: «Tutte le anime vuote tendono ad opinioni estreme». Su tutto, la ricerca di uno stile che vada a liberare la lingua inglese e la letteratura irlandese dai lacci che le tengono ferme. Nella poesia, come ben sanno quelli che ne amano i versi, questo scopo viene raggiunto con effetti forse insuperati. Ezra Pound, seguendo il suo temperamento, volle gridarlo sui tetti: «Yeats, una volta per tutte, ha liberato la poesia inglese dalla sua maledetta retorica». Qui, in «Autobiografie», seguiamo Yeats mentre dà corpo al suo progetto e poi lo segue con accanimento, memore del detto di Sainte-Beuve, che puntualmente cita, secondo il quale «in letteratura non c'è nulla di immortale fuorché lo stile». È di questo che parla quando discute di George Moore, al centro di pagine preziose, o di Shelley, Wilde,

Synge, o quando riflette su quale posto debba riservarsi, nella prospettiva prima indicata, alla tradizione popolare: «Cattedrali medioevali non ne conoscevo, e Westminster, in quanto parte dell'abborrita Londra, non mi interessava, ma pensavo regolarmente a Omero e a Dante, alle tombe di Mausolo e Artemisia, alle grandi figure del re e della regina e alle figure minori: greco e amazzone, centauro e greco. Pensavo che tutta l'arte dovesse essere un centauro che dalla tradizione popolare tracciasse il proprio torso e la forza degli arti». La sovrapposizione di storia e immaginazione, di dati fantastici e realistici, che caratterizza tanta sua produzione in versi, è, in altri termini, in quella tradizione che la propone come processo, continuo, di interscambio: da dove sortirebbe il mito, se non dalla più concreta storia umana? E l'e-

sperienza degli uomini, da dove trarrebbe i suoi modelli, se non dal mito? All'artista moderno tocca il compito di immergere le mani in quest'argilla per rimodellarla in forme che abbiano il volto della contemporaneità. Nel 1919 un recensore anonimo disse di Yeats: «È come un suonatore di violino che prenda il suo vecchio strumento ricoperto di polvere e suonò quello che sembra un motivo antico, ma con variazioni. Lo abbiamo sentito tante volte, eppure improvvisamente diventa nuovo come l'alba o come il lume della luna». Il lettore di «Autobiografie» pensa la stessa cosa.

WILLIAM BUTLER YEATS
AUTOBIOGRAFIE

ADELPHI
P. 576, LIRE 65.000

Il diritto ai tempi di Tangentopoli

PIERLUIGI ONORATO

Sul tema della magistratura e della sua indipendenza verso gli altri poteri è uscito uno stimolante volumetto («Il potere dei giudici» edito da Il manifesto-libri), che attraverso saggi di Azzariti, Barcellona, Bronzini, Ferrajoli, Ferrara e Senese (oltre una nota di Vimo in margine al processo «7 aprile») offre un'analisi pertinente e disintossicante su uno di quei temi su cui la rissa televisiva si è scatenata più frequentemente. I saggi non hanno tutti una medesima visione del problema, ma tutti insieme contribuiscono a mettere a fuoco i processi reali che investono la tradizionale distribuzione dei poteri nelle democrazie occidentali avanzate, ampliando in modo inedito il ruolo «politico» della magistratura e per conseguenza la sua esposizione «sociale». L'ampliamento di ruolo della magistratura non deri-

va da intenzionalità arbitrarie e da eccessi di protagonismo dei giudici - che pure sono presenti - ma piuttosto dall'oggettivo dispiegarsi dei compiti dello stato sociale di diritto che connota le democrazie occidentali. Una finalità tipica dello stato di diritto quale quella del controllo di legalità sull'esercizio del potere pubblico e del potere economico si è dispiegata in Italia solo attraverso le inchieste e i giudizi penali su Tangentopoli. Molte finalità tipiche dello stato sociale, quali la tutela dell'ambiente, la difesa di interessi diffusi, la protezione dei soggetti deboli entro istituzioni prima sottratte al controllo del diritto (famiglia, scuola, impresa economica, ospedali, carceri, etc.) hanno inevitabilmente investito la magistratura di compiti delicati e socialmente scottanti, che possono dare al giudice l'ebbrezza di poter governare tutto e ai destinatari della giurisdizione

la voglia di ribellarsi a un potere così pervasivo. Si pensi al giudice che sequestra un complesso turistico in costruzione in zona vincolata, perché è illegittima la concessione o manca l'autorizzazione della sovrintendenza ai beni ambientali; al giudice che provvede per l'affidamento o l'adozione di un minore in stato di abbandono sottraendolo alla famiglia naturale; al giudice che condanna il marito per violenza sessuale contro la moglie; al giudice che reintegra un lavoratore ingiustamente licenziato e così via. In tutti questi casi la magistratura si fa strumento di garanzia dello stato sociale. Ma se dimentica le garanzie tradizionali dello stato di diritto, la professionalità giudiziaria può essere sconvolta da un delirio di onnipotenza; mentre gli interessi colpiti - politici, economici e sociali - possono sollevarsi insieme a gridare contro la «politizzazione» della magistratura. È evidente che si tocca

secondo principi garantistici la produzione e l'applicazione del diritto penale. È questo lo stato di diritto. Ma la democrazia moderna non può neppure rinunciare allo stato sociale. Il problema è allora come assicurare l'uno senza tradire l'altro. Come possiamo garantire gli standard minimi dello stato sociale senza cadere in intermediazioni burocratiche onivore, lesive delle libertà personali, o in pericolose metamorfosi della giurisdizione che mettano in pericolo le tradizionali garanzie degli imputati. E questo reset di cultura politica che la sinistra deve compiere, se non vuole lasciare alla destra ancora per molti anni il governo del paese.

AUTORI VARI
IL POTERE DEI GIUDICI

IL MANIFESTO-LIBRI
P. 96, LIRE 10.000

Sibaldi: Russia sull'orlo del baratro...

Sogni e congiure

ALBERTO ROLLO

Si intitola «La congiura». È un romanzo Mondadori. È un volume di 408 pagine. E sulle bandette della copertina si legge una nota che rimanda inequivocabilmente a una vicenda fanta-politica. Ci sono tutti gli elementi per aspettarsi un romanzo di genere, magari di quel genere mangia-generi che, senza esibire perizia e talento, punta alla fascia del best-seller. «La congiura» obbedisce editorialmente a un codice o meglio «gioca» con un codice che di fatto non rispetta, ma neppure si preoccupa di rovesciare. L'autore, l'acutissimo slavista Igor Sibaldi, non pare, per altro, estraneo all'incertezza editoriale che è, per così dire, «sostenuta» dallo stesso tessuto narrativo, dalla stessa incerta qualità dell'opera.

Il tema della «Congiura» è affascinante: l'impero sovietico cade e dalle sue macerie prende forma un «progetto» restaurativo che trova il suo veicolo nelle forze secolari della religione, o meglio in un potere «magico» affinato da esperti legati a certa tradizione di studi convenzionale che ora è messo al servizio della «salvezza» del Paese. Sullo sfondo del panorama di rovine che l'occidente predatore ha contribuito a creare si leva imperiosa la minaccia araba, la prospettiva di una Russia trasformata in una «torva potenza islamica». Contro l'imminenza dell'evento, e contro Eltsin, incapace di stornarlo, il professor Koljandra propone a Gorbaciov un piano per rovesciare la situazione e costruire, grazie al concreto appoggio dell'archimandrita Nikifor, una nuova Russia, capace di riconquistare prestigio a livello internazionale. Il professor Koljandra e la sua équipe avrebbero il potere di eliminare i nemici «naturalmente», facendoli ammalare a distanza, col puro potere della mente. Il ramificarsi dell'organizzazione e la ricerca di nuovi «adepti» apre la vicenda su un'altra Russia, quella esclusa dalle sale del potere, quella popolare, della gente stipata in orrendi condomini periferici, quella degli amici Alek e Kolja, che il miraggio di un viaggio in Europa ha coinvolto, loro inconsapevoli, nella vicenda magico-politica.

Il romanzo si svolge dunque su tre livelli diversi: da una parte i personaggi riconoscibili (un malinconico Gorbaciov, l'impastacata Raissa) col loro corteggio di grigi funzionari e consiglieri, dall'altra le anime confuse che restano intrappolate nella tela dell'improbabile speranza del «nuovo» (Volodja e la sua mogliettina fedifraga, il tramontato divo del calcio sovietico, Alek, l'ansioso e chiacchierone Kolja, e l'ingombrante folla di parenti che si tirano appresso) e, in mezzo, il guru Koljandra col suo inquieto e ottuso «luogotenente» Krivoseev. Co-

me dire - semplificando - la politica, la gente comune, la «scienza» (per la quale Sibaldi si ispira, in parte, agli studi di «dinamica mentale» di Godefrey). La «congiura» fallisce e finisce in un muto bagno di sangue. La promessa di «novità» si accartocchia in un grigio silenzio.

«La congiura» - come s'è già detto - non è un romanzo d'azione. L'autore ci fornisce degli indizi di azione che si perdono nel panorama di personaggi, gesti, pensieri, digressioni, merlettature descrittive. L'azione è una premessa che viene delusa, proprio come accade ai protagonisti del romanzo. O ancora: non c'è azione capace di rompere il destino che la nuova Russia ha avuto in sorte, neppure un'azione magica. Il che è, per l'appunto, un'ipotesi affascinante: peccato che il racconto risenta di una pressoché assoluta mancanza di pause ritmiche che comprime la narrazione e mette a dura prova l'attenzione del lettore. Va anche detto che, laddove Sibaldi rinuncia a certa rigidità di disegno o a certa freddezza clinica da cinico patologo, spiccano pagine, quelle sì, davvero artigianali, che siglano, meglio della stessa vicenda fanta-politica, l'apertura di squarci apocalittici sulla civiltà russa: i mesti interni della vita familiare di Alek, le raccomandazioni del padre malato perché Alek si trasferisca in campagna, la morte-esecuzione di Koljandra e, soprattutto, il triste svagato amplesso fra Volodja e Olecka, lui attraversato dalle preoccupazioni della prossima fuga, lei, con le unghie ancora fresche di lacca, che ripensa ai mobili celesti della camera di Krivoseev.

«La congiura» è una congiura di sogni contro l'incuboso incedere della realtà: così mi pare suonino la sostanza più viva del romanzo. Quando la «visione» lascia il posto ad azione e personaggi, Sibaldi fatica a serrare le fila del racconto e procede per accumulo: sorprendono allora certe ingenuità descrittive (l'insistenza, ad esempio, con cui si dice come un certo personaggio tiene la sigaretta) di contro alla vacanza di penetrazione psicologica (si fa fatica a ricordare, lungo tutto l'arco della narrazione, che Alek e Kolja non sono più giovani). Peccato, perché la dimensione visionaria dell'opera fa affiorare un sentore di sfascio, di doloroso franare, di storia marcescente che lascia comunque il segno.

IGOR SIBALDI
LA CONGIURA

MONDADORI
P. 408, LIRE 32.000

Letizia Paolozzi, Alberto Leiss

VOCI DAL
QUOTIDIANO

l'Unità da Ingrao a Veltroni

Testimonianze di direttori e giornalisti sulla storia de «l'Unità»: la politica, il costume, i rapporti con «il Partito» dal dopoguerra alla svolta dell'89, fino ad oggi.

Pagine 336, Lire 26.000

Baldini & Castoldi